

L'isola dei morti

MARCO DOLCETTA

SEGUE DALLA PRIMA

Un po' per l'autore, diventato famoso a colpi di opere a sfondo mitologico (*Battaglia dei centauri, Odisseo e Calipso, Il gioco delle naiadi*). Molto per il soggetto, intriso di mistero. Moltissimo appunto per i suoi estimatori, che furono parecchi da subito. Tanto da obbligare Böcklin a dipingere in sei anni ben cinque versioni, tutte simili: stessa acqua dormiente, stessi leoni di pietra, stessa vegetazione.

Oggi tre di quei quadri sono esposti a Basilea, Lipsia e New York. Uno è andato disperso. E l'ultimo, sparito per decenni, si può vedere ora al Museo di Arte Moderna di Berlino. È un'occasione in più per cogliere il fascino di un'opera che ha rapito alcuni dei personaggi più significativi della storia recente. I nomi? Tanti. E tutti importanti. Si può istituire un immaginario club dei fans dell'Isola dei morti. I nomi? Sigmund Freud, il padre della psicanalisi, aveva ornato i muri dello studio di Vienna con 22 riproduzioni: molte erano dell'*Isola dei morti*. Lenin, il padre della rivoluzione bolscevica, teneva il quadro di Böcklin sulla parete della stanza da letto nella casa di Zurigo dove soggiornò durante l'esilio che precedette la rivoluzione del 1917.

Gabriele D'Annunzio, che non poté avere uno dei quadri originali, fece piantare dei cipressi nel parco del Vittoriale, per riprodurre il soggetto. Salvador Dalí lo citò spesso, inserendo cipressi nei suoi dipinti a olio. E August Strindberg, il drammaturgo svedese, fu così colpito dalla versione oggi dispersa da farne la scenografia della *Sonata degli spettri*, scritta nel 1907, e da dedicarle un frammento di un dramma rimasto inedito, dove la scenografia della prima scena è il quadro stesso. Come se non bastasse, nello stesso periodo o poco più tardi il musicista russo Sergej Rachmaninov componeva il poema sinfonico *L'isola dei morti* nel 1907 e il suo connazionale Vladimir Majakovskij, poeta futurista, accennava a Böcklin nel poema *Qualcosa di straordinario*.

Nel 1923, lo scultore francese Tony Garnier progettava per Lione un monumento ai defunti che si ispirava al soggetto del pittore svizzero, il fumettista Philippe Druillet, sempre francese, citava più volte il quadro nelle sue vignette e il regista americano Val Lewton lo appendeva in tutte le stanze in cui si muovevano i personaggi di *I walked with a zombie*, il suo secondo film girato nel 1943 e uscito in Italia con il titolo *Wodoo*. Era solo il prologo di un altro film



Una delle cinque versioni de «L'isola dei morti» di Arnold Böcklin

in edicola con l'Unità



La storia misteriosa di uno strano quadro: «L'isola dei morti», del pittore elvetico Arnold Böcklin, diventato un simbolo del XX secolo. Perché? Il dvd che da domani troverete in edicola con l'Unità racconta la storia delle cinque versioni di questo quadro e racconta il fatto singolare che l'hanno amato o posseduto in tanti. Solo alcuni nomi: Hitler, Lenin, Freud, D'Annunzio...

realizzato due anni dopo dallo stesso regista. Protagonista: Boris Karloff. Ambientazione: in un'isola. Il titolo? *L'isola della morte*, ovviamente.

Il più importante estimatore del quadro di Böcklin, però, resta Adolf Hitler. Il Führer era letteralmente impazzito per *L'isola dei morti*, fu lui a comprare a un'asta, nel 1936, una versione ora tornata a Berlino. È lo stesso quadro sotto il quale, nell'agosto 1939, il capo del Terzo Reich osservò Molotov e Ribbentrop firmare lo storico patto russo-tedesco sulla spartizione

della Polonia, mandato all'aria pochi mesi dopo con la calata tedesca in Russia. Ironia della sorte: quando, nell'aprile del '45, l'Armata Rossa entrò nel bunker berlinese dove Hitler, ormai sconfitto, si era suicidato, c'era sempre *L'isola dei morti* a campeggiare sulla parete dello studio del Führer. Fu un generale russo a staccarla e a portarsela a Mosca, dove i tedeschi lo hanno ricomprato qualche anno fa. Prezzo? Sconosciuto.

Ma *L'isola dei morti*, secondo i critici, oggi vale diversi miliardi. Ma perché valore a parte il Führer amava tanto il quadro di Böcklin? La risposta, forse, è proprio nel titolo. Che non fu un'idea del pittore svizzero, ma di un tale Gurlitt, il mercante d'arte olandese che commissionò la prima versione del quadro. «Come Gurlitt sia giunto a questo titolo non si sa», spiega Franziska Linnebach, una delle responsabili del museo berlinese e massima esperta di Böcklin. «Il fatto che il titolo *L'isola dei morti* non sia una sua invenzione si deduce dagli studi critici. Sta di fatto che il soggetto riprende un tema caro alla mitologia tedesca». Un tema ripreso da storici come Wolf Mannardt, che nella sua opera *Miti Germanici* nel 1858 chiama «isola dei morti» le isole sante della mitologia nordica, e Karl Mone, che, settanta anni dopo, accenna a una «isola di tombe», parlando di un monumento dell'epoca dei druidi in Inghilterra.

E numerose isole «sacre», anche se non di «morti», si trovano anche nella *Mitologia tedesca* di Jacob Grimm del 1876, uno dei fratelli delle favole, che parla di Rugen e di Heigoland, cioè la mitica Thule (l'Islanda o forse addirittura la Groenlandia) terra di origine degli Iperborei arii che migliaia di anni fa scesero al sud, in Germania e quindi emigrarono verso est, rag-

giungendo addirittura l'India e stabilendosi a Calcutta. Ce n'era abbastanza insomma per impressionare Hitler, cultore della mitologia nordico-germanica. E per portare argomenti al neopaganesimo promosso dal nazionalsocialismo. In più, però, ci si mise anche il fascino del mistero. Sì, perché nessuno finora è riuscito a capire quale isola abbia fatto da modello a Böcklin. Zoltan Maygar, ungherese, storico dell'arte, passò diversi anni a esplorare le possibili isole mediterranee, e pensò di aver trovato lo scoglio di Böcklin in una roccia a largo della Jugoslavia. Ipotesi che sembra confermata dalla testimonianza di Joseph Hlinka, un vescovo croato che avrebbe visto il pittore svizzero disegnare furore un'isola lontana.

Peccato però che in nessuna biografia di Böcklin ci sia traccia di un soggiorno jugoslavo. E che lui stesso non abbia mai lasciato filtrare nulla sulla genesi del quadro. Risultato: le ipotesi si sono moltiplicate. Si è parlato, volta per volta, di un castello dell'isola di Ischia, nel golfo di Napoli; dell'isola greca di Pontikonissi, dove - come racconta la tradizione - i Feaci lasciarono Ulisse; del meteorite che affiora nel lago della foresta Tedtoburg, in Germania, dove peraltro pare ci siano ancora tracce dall'adorazione pagana per il dio Odino. E qualcuno si è spinto addirittura ad identificare l'isola con il cimitero a-cattolico di Firenze, che non a caso è quello dove sono sepolti Böcklin e la figlia.

Li in effetti c'è una piazza con una forma che ricorda da vicino quella dell'isola. Ma soprattutto è a poca distanza da lì, in piazzale Michelangelo, che Adolf Hitler, in visita a Firenze il 9 maggio del 1938, si fermò qualche secondo in silenzio a guardare i cipressi. Poi disse una frase sola, ad alta voce: «Finalmente capisco Böcklin».

per un momento le voci acide delle convenienze politiche, le coazioni a ripetere sempre gli stessi gesti, l'inseguire gli istinti e le paure peggiori? Abbiamo già assistito una volta ad un capovolgimento di fronte, quando davanti alla legge Boato (che scioglieva il potere presidenziale della grazia dalla controfirma del ministro della Giustizia) prima in molti dissero di sì e poi tornarono sui loro passi.

Ma davanti al Sofri «invisibile» nel suo letto d'ospedale, a quell'uomo ostinato che ha scelto il carcere (quante volte avrebbe potuto andarsene all'estero e restarci) non per autolesionismo ma per coerenza, oggi stretto tra monitor e tubi che lo tengono in vita ci viene da sperare in un soprassalto di serietà e di coerenza. Per Adriano Sofri. Ma anche per essere - una volta tanto - un paese normale.

Ce la farà la destra, questa destra, a far tacere per un momento le voci acide delle convenienze politiche e comportarsi come fossimo un Paese normale?

DIRITTINEGATI Convivere con una Chiesa che non si è scelta

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge

tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstrf@mclink.it

Caro Cancrini, io, non credente, soffro l'ingiustizia di essere costretto «a convivere» con una Chiesa che non mi sono scelto e, ancor meno, ho «votato». La quale Chiesa di giorno in giorno si rivela sempre meno umile e caritatevole (vd. il «motu proprio» con cui il papa mette sotto tutela i francescani di Assisi) nell'imporre la sua dottrina morale, nell'intervenire a gamba tesa tanto nella politica dello Stato quanto, nella vita intima delle persone, credenti o meno. Non sarà che costoro (i vertici, i quali hanno bazzicato la teologia) siano nel loro intimo più miscredenti di me? È semplice: sapendo che dio non esiste sanno che non potranno mai essere puniti come sanno di meritare, ben consci di essere superbi e di praticare l'ingiustizia. Cioè gli affari. Predicano bene e razzolano male (ci dicano, per esempio, dello Ior di Marcinkus o delle coperture dei preti pedofili a Boston). Al pari di quegli eroi del nostro tempo, i comandanti in capo o i ducetti nostrani, che a colpi di menzogna scatenano o appoggiano guerre vigliache magari in nome di quello stesso dio che, se esistesse davvero, e fosse giusto, invece di ugerli, dovrebbe punirli nel modo più esemplare e terribile.

Marcello Gaggiotti

Il problema sollevato dalla sua lettera è un problema classico della psicopatologia. Parlando di formazione reattiva, Freud aveva segnalato con chiarezza già nella sua *Psicopatologia della vita quotidiana*, il modo in cui difendersi dalla consapevolezza delle proprie tendenze più malate corrisponde, spesso, ad una severità violenta nei confronti dell'altro che manifesta o lo accetta. Sono omosessuali latenti che hanno paura della loro omosessualità e i nemici più duri delle persone più mature di loro che la riconoscono. Sono persone che hanno paura della loro avidità e della loro trasgressività quelli che con più forza invocano leggi drastiche contro chi commette reati contro la proprietà. C'è una sottile complicità psicologica, intrisa di formazione reattiva, nella parabola marxiana della prigione che aspetta il povero che ruba la mela ma non il ricco che ha rubato miliardi perché proprio chi è abituato a rubare miliardi è durissimo nel condannare quelli che rubano le mele. Spostando su di loro (lo spostamento è un altro fondamentale meccanismo difensivo identificato da Freud) la condanna che il loro genitore interno (il loro Super Io) porterebbe altrimenti su di loro. Trovare un altro colpevole per colpe di cui abbiamo paura che potremmo aver commesso o commettere noi, proiettare su quest'altro i sensi di colpa, è necessario proprio per dare una qualche tranquillità ai turbamenti della nostra coscienza. Il modo in cui la Chiesa cattolica ha affrontato, nel corso dei secoli, questo tipo di problemi si inquadra spesso bene purtroppo, e lei ha ragione, in questo tipo di ricostruzione. Il rapporto fra paura della propria sessualità e vocazione religiosa è, purtroppo, un dato di fatto provato ancora oggi da vicende inquietanti come quella dei preti pedofili e dal modo in cui la Chiesa li difende attivamente dalla legge del paese in cui hanno commesso i loro reati. Rifiutando l'estradizione del sacerdote che li ha commessi negli Usa per esempio, come è accaduto proprio in queste settimane, e facendo di tutto, come è accaduto a me personalmente di verificare, per evitare processi penali «che potrebbero gettare ombre sull'immagine di tutta la Chiesa». Dimenticando i bambini abusati, però, che dal giu-

sto processo potrebbero avere risarcimento (morale e materiale) e aver motivo per credere nella esistenza della giustizia e nella possibilità di un pentimento da parte di chi li ha così profondamente feriti, nel corpo e nell'anima. Assolvendo, nascondendo e minimizzando la pedofilia, dunque, mentre pubblicamente si ostenta un rispetto fuori delle righe per l'embrione. Fermo restando, ovviamente, il fatto che è ricchissima la Chiesa, per fortuna, di preti straordinari che hanno rinunciato per scelta matura della loro coscienza alla pratica della loro sessualità: di cui a me sembra di poter dire serenamente, però, che assai più prudenti e ragionevoli degli altri si manifestano quando si discute di fecondazione artificiale o di aborto, di diritti della donna o di limitazione delle nascite. Perché un filo sottile c'è sempre, a mio avviso, fra fanatismo e rigidità delle posizioni che si assumono (in privato e nel pubblico) e immaturità affettiva di chi le assume.

La Chiesa che avrei voluto, caro Marcello, quella in cui ho creduto per tanti anni dall'interno di una educazione religiosa che era quella di una famiglia abbastanza sana, è una Chiesa che si sarebbe occupata di più del fosforo bianco su Falluja che della politica italiana. Che avrebbe fatto sue, riconosciute ed enfatizzate le iniziative di Libera contro la mafia e la ndrangheta invece di "accarezzare" i meccanismi di difesa di quello che impropriamente si presenta come "Movimento per la vita" e che così clamorosamente si disinteressa della vita reale dei bambini infelici. Che avrebbe proposto all'attenzione dei politici, in Italia, in Europa e in tutto il mondo, la drammaticità delle disuguaglianze sociali e l'assurdità di una politica centrata sugli interessi dei conti bancari invece che su quello dei bambini che muoiono di fame ogni giorno in tutto il mondo. Che avrebbe reagito con forza ancora oggi, dopo la morte di papa Wojtyla che su questo punto almeno non aveva taciuto come il suo spaventato successore, ai proclami di chi continua a parlare di guerra come strumento unico di lotta ad un «terrorismo islamico» che dovrebbe essere il primo e l'unico obiettivo della politica mondiale. Che avrebbe impostato il suo magistero morale sul tentativo di dare risposte alle grandi questioni del mondo e sul tentativo di aiutare l'uomo a ritrovare sé stesso e il suo buonsenso.

La malattia della Chiesa Cattolica Romana, quella che usci quasi quattrocento anni fa dalla follia del Concilio di Trento e dal bisogno di confutare quelli che, come Lutero, portavano avanti un discorso semplice sulla realtà è, purtroppo, quella legata all'idea per la quale la mediazione fra l'uomo e la parola di Dio deve essere affidata ai preti che avrebbero il compito di spiegare agli altri, alla gente comune, quello che si deve e quello che non si deve fare. Trasportando sul piano delle ricette di comportamento quello che dovrebbe essere il richiamo ad una eticità che si trova imparando a guardarsi dentro.

Il modo in cui la gerarchia di quelli che sono in grado di capire e di spiegare il Vangelo si è costruita su una teoria e su una pratica sostanzialmente sessuofobica della moralità che poteva avere un senso, forse, nel tempo in cui il problema più grande per la salute di tutti era la diffusione delle malattie veneree. Serve, oggi, solo a dare una spiegazione semplice delle ragioni per cui sono così pochi quelli che continuano ad andare in Chiesa, così difficili da capire e da accettare tanti atteggiamenti di chi in nome della Chiesa parla.

Grazia, se non ora quando?

ROBERTO ROSCANI

SEGUE DALLA PRIMA

Eil caso di Sofri non ammette dubbi: lotta tra la vita e la morte. La guarigione (ci è difficile pensare ad ogni altra ipotesi) sarà lunga e la sua salute rischia di subire danni consistenti.

Ma ben venga anche la preoccupazione per la salute di Sofri se sarà in grado stavolta di sbloccare la possibilità della grazia superando una situazione assurda, un conflitto costituzionale tra poteri dello Stato che sarebbe una cosa seria se ad esercitare il potere di interdizione non fosse un ministro che guarda solo alla propaganda per la sua parte politica, ad un «celodurismo» quanto mai disgustoso visto che è in ballo la sorte di un uomo. Il presidente Ciampi ha già fatto

tutte le sue mosse in direzione della grazia. Lo ha detto chiaramente e ha accompagnato tutto questo con gesti indirizzati alla famiglia Calabresi perché fosse ben visibile la natura del suo gesto.

L'altro ieri, mentre attendevamo coi parenti e gli amici nel corridoio dell'ospedale pisano, ci è tornato in mente il commento che Sofri aveva fatto alle intenzioni di Ciampi. Lui, che la grazia non ha mai voluto chiederla

e che si è sempre proclamato innocente (quando dirsi colpevole anche solo "pro forma" avrebbe significato automaticamente evitare il carcere) commentò con una battuta che non voleva affatto essere ironica: «Il Presidente sta pensando alla grazia? Grazia è una parola bellissima che ha radice proprio nella sua gratuità. Io non posso che dire grazie».

La domanda oggi è: ce la farà la destra, questa destra a far tacere

Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati		CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariafina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
● 20124 Milano, via Antonio da Recanati, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140		● STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 50030 Piano D'Aro (CI) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27	
● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039		● Publikompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550	
● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499		● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari	
La tiratura del 27 novembre è stata di 149.587 copie			